

La lettura proposta riguarda le epistole 10 e 14 del primo libro, ma nel lavoro comune ci soffermiamo in particolare sull'epistola 14, meno nota, considerando la 10 solo come punto di riferimento e confronto, data la somiglianza tematica fra le due.

- Notiamo il tema del dolore per la morte del fratello, con reminiscenze catulliane.
- Qui però si tratta del fratello dell'amico, non suo.
- Anafora *fratrem - fratre* (v. 7); rima *maerentis - dolentis* (*ibid.*); *insolabiter* forse coniato da Orazio stesso e in cesura (v. 8).
- *istuc - iste - istic* (vv. 8 - 23 - 37): il luogo dove abita il *vilicus* e dove *mens animusque* di Orazio vorrebbero tornare.
- Al v. 9 questione testuale: *amat o avef?*
- *Rumpere claustra* (v. 9) ricorda Lucrezio, come del resto *mens animusque*.
- Pronomi in opposizione: *mihi me - tu -- me - tu - ego - tu - me - ego - tu - tu - me - mihi - meque et te* ecc.
- Opposizione temporale nella vita del *vilicus*: *tu...petebas, nunc...optas* (vv. 14-15).
- Tornando ai primi versi: al *vilicus* non piace il piccolissimo luogo in cui abita, con soltanto cinque famiglie e cinque capifamiglia che portano i prodotti da vendere altrove.
- *Certemus* ha valore metaforico ma anche concreto: se sia migliore il *vilicus* a lavorare la terra strappando le spine o Orazio a strappare le spine dal suo animo, e se Orazio o la *res* (il fondo? i vizi?) abbiano la meglio.
- I vv. 11-13 pongono la questione più in generale: non è in gioco la possibilità per il *vilicus* di cambiare lavoro e luogo, ma l'incontentabilità.
- Poiché lo schiavo non può cambiare e neppure chiederlo (al più si esprime *tacita prece*), sembra un po' ingiusto il rimprovero del padrone. Nell'epistola 10 il rapporto è fra pari.
- Ma *me constare mihi scis* (v. 16) o *credis* (v. 19) implicano un rapporto, una rete di conversazioni fra i due: e che la lettera non sia fittizia è comunemente accettato.
- Anche per Orazio vi è un'opposizione temporale: vv. 32 ss. Ma si tratta di un mutamento dovuto all'età, che modifica i gusti e gli fa maturare un nuovo equilibrio.
- Il v. 36 è variamente interpretato: *non mi vergogno di aver giocato, ma (mi vergognerei) di non interrompere il gioco?* O *ma non (mi vergogno) di interrompere?* O altro ancora.
- *Incutiunt desiderium* (v. 22): *iunctura* inusuale (v. *incutere metum*).
- Che significa *tamen* (v. 26)? Si contrappone al *desiderium*: il lavoro dei servi *invece* è duro, non vi è una visione idilliaca della campagna, o è riservata al padrone (v. 35).
- v. 30 allitterazione *multa mole* e *parcere prato*.
- *Multa mole* o è generico (*grande fatica*) o specifico (*grande argine*).
- Aspetti della vita cittadina: *tenues togae* ('sottili' nel senso di raffinate); *bibulum* significa propriamente 'che assorbe' come il deserto assorbe l'acqua; *limat* 'consuma'. *Limat* e *venenat* sono propri dei concittadini, mentre i vicini di campagna si limitano a prendere in giro.
- Ma perché ridono i vicini di campagna quando il padrone lavora (v. 39)? perché non è capace? perché fa un lavoro che non gli si addice?
- Qual è la funzione nell'epistola del *calo*? Invidia i vantaggi del *vilicus*: la disponibilità della legna, del bestiame, dell'orto, rispetto alle razioni giornaliere dei servi cittadini (*urbana diaria rodere*). E' *argutus* perché la sua invidia è realistica.
- Ma ciò che importa è agire secondo le capacità di ciascuno. Il *calo* è adatto al servizio in città, più modesto, mentre il *vilicus*, non più *mediastinus* (v. 14) ma salito di grado, con la responsabilità del fondo, è adatto al servizio in campagna.
- Questione del senso di *censebo*: *deciderò io?* O più probabilmente *dico la mia opinione* (fra due virgole).

- L'incontentabilità deve risolversi nel fare *libens* (v. 44) ciò che si sa fare.

-